

## IL IX CONGRESSO NAZIONALE DEL P. L. I.

### PREMESSA

L'esperimento politico di centro sinistra, deciso dalla D.C. nel suo recente Congresso di Napoli, e posto in atto dall'on. Fanfani, ha contribuito a creare attorno al IX Congresso del P.L.I., tenuto a Roma nel Palazzo dei Congressi dell'EUR dal 5 all'8 aprile 1962, sotto la presidenza dell'on. Martino, un interesse che, forse, in altri tempi non avrebbe suscitato. Si trattava di vedere come avrebbe reagito la massima assise liberale di fronte al fatto nuovo della politica italiana che vede in modo così radicale il P.L.I. collocato all'opposizione dopo essere stato per diversi anni un attivo collaboratore nella formulazione della linea politica interna ed estera, economica e sociale della nostra Nazione. Si attendeva anche l'elaborazione o, quanto meno, la **enunciazione aggiornata di una ideologia e di un programma liberali**, che consentissero a ogni obiettivo osservatore di conoscere su quali principii il P.L.I. si fonda, a quali finalità tenda e con quali strumenti concreti voglia operare nel quadro della situazione generale italiana.

Al congresso partecipavano 750 delegati in rappresentanza di circa 150.000 iscritti. Non molto numerosi gli inviati della stampa italiana e scarsamente rappresentata quella estera. Il Congresso si è svolto in una atmosfera tranquilla, priva di toni drammatici e di vivaci contrasti.

Dei 150 iscritti a parlare solo una cinquantina hanno effettivamente preso la parola. Il livello medio degli interventi ci è sembrato piuttosto mediocre. Forse la mancanza di una vivace dialettica interna può spiegare almeno in parte tale fatto.

Ci è anche sembrato che la convergenza della stragrande maggioranza dei delegati attorno alla politica enunciata dall'on. Magalodi sia dovuta più al prestigio e al fascino che la personalità del segretario del P.L.I. esercita sulla base liberale che non su

una razionale, critica, approfondita convinzione delle idee e delle scelte politiche da lui proposte (1).

Dei partiti italiani invitati ad assistere ai lavori del Congresso sono stati esclusi il P.C.I., il P.S.I. e il M.S.I. Con questa decisione si intendeva già esprimere a priori un giudizio sulla antidemocraticità di alcune forze dello schieramento politico italiano, giudizio che, se appariva senz'altro appropriato per le ali estreme (P.C.I. e M.S.I.) poteva, forse, prestarsi a una più approfondita diagnosi nei confronti del P.S.I.

La Democrazia Cristiana era rappresentata da sei personalità di primo piano: il ministro Segni, l'on. Scelba, i capi dei gruppi parlamentari on. Gava e on. Zaccagnini e due dei tre vice-segretari, onn. Salizzoni e Forlani. Una partecipazione così numerosa e altamente qualificata a congressi di partiti sia pure « amici » non è cosa usuale. Forse la D.C. ha voluto, con questo gesto, dare una dimostrazione di riconoscenza per la collaborazione prestata dal P.L.I. per lunghi anni e, insieme, una assicurazione che il mutamento di rotta recentemente impresso alla politica italiana non significa un atto di ostilità contro i liberali. Il Congresso si è mostrato sensibile a tale partecipazione e ha tributato, specialmente agli onn. Scelba e Segni, una ovazione straordinariamente calorosa e prolungata (2).

## IL PROBLEMA DELLE IDEOLOGIE

Sull'argomento ideologico, che dal nostro punto di vista è da ritenersi senz'altro prevalente rispetto a qualsiasi altro, l'on. Malagodi ha dedicato tutta la seconda parte della sua relazione premettendo che il P.L.I., essendo stato liberato, con la svolta

---

(1) Pare che le opposizioni interne non trovino sufficiente spirito di tolleranza da parte dei quadri dirigenti. Voci da noi raccolte durante lo svolgimento del Congresso e qualche esplicita accusa rivolta alla direzione (particolarmente significative quelle dell'on. Marzotto), hanno trovato conferma nella seguente dichiarazione rilasciata dall'avv. Giampiero Orsello, per lungo tempo vicesegretario del P.L.I., esponente della corrente di sinistra « Democrazia liberale », il quale dopo essersi rifiutato di partecipare al Congresso, si è dimesso dal partito: « *Nell'ottobre scorso "Democrazia liberale" chiese alla maggioranza del Partito talune garanzie per il rispetto delle norme statutarie e delle regole di convivenza democratica, cui subordinava la propria partecipazione al Congresso. Tali garanzie non furono accordate e anzi si accentuò la faziosità ostilità contro gli esponenti della corrente, con denunce ai probiviri, minacce di espulsione, nomina di commissari, annullamento di elezioni. La costituzione della maggioranza di centro-sinistra per la cui realizzazione aveva operato dal '58 in poi la sinistra liberale, ha aggiunto una sostanziale ragione politica al nostro dissenso sui metodi illiberali vigenti all'interno del P.L.I.* » (Cfr. *Il Giorno*, 17 aprile 1962, p. 13). L'esempio di Orsello è stato seguito, a distanza di pochi giorni, da Perrone Capano, pure aderente alla corrente di sinistra « Democrazia liberale » cfr. *Corriere della Sera*, 19 aprile 1962, p. 2).

(2) A tale ovazione ha fatto stranamente contrasto il coro di fischi inscenato dai delegati alla lettura di un telegramma inviato al Congresso dal Presidente del Consiglio on. Fanfani. Sono stati gli unici fischi risuonati nella sala durante tutto il Congresso e l'unico atto poco corretto che una assemblea, nel suo insieme molto educata, ha compiuto.

a sinistra, «dagli obblighi di una difficile collaborazione politica» (3), si trovava ora nella condizione migliore per affermare pienamente e per approfondire il suo pensiero e la sua volontà.

### Ideologia liberale.

1. I capisaldi dell'ideologia liberale, secondo l'on. Malagodi, possono riassumersi nei seguenti punti:

— la società liberale è una «società aperta sotto il regno della legge».

— **Democrazia liberale** significa «una società e uno Stato che siano di tutti e per tutti senza privilegi di nessun genere, né di nascita o di ricchezza, né di confessione, né di partito politico, né di sindacato». Ciò non comporta, però, un astratto egualitarismo, ma solo uno sforzo costante per «avvicinare al massimo i punti di partenza nella gara della vita» e per «eliminare gli eccessi di ricchezza e gli eccessi di povertà», per tutelare «ogni famiglia contro gli azzardi dell'esistenza», per «dotare la comunità delle infrastrutture pubbliche sempre più complesse che le sono necessarie».

— **Il benessere e la cultura** si devono e si possono ottenere «soltanto lasciando il più libero gioco alle facoltà creative dei singoli individui e delle loro libere associazioni». La comunità deve «garantire tale libero gioco contro le forze che lo minacciano anche dal suo interno» non dimenticando mai, però, che lo scopo finale della sua azione è quello «di mettere il singolo nelle condizioni migliori per sviluppare e realizzare la sua personalità nel pensiero, nella fede, nell'azione politica e nell'economia».

— **L'ideale della libertà** è l'unico che possa tenere insieme «una comunità senza violentare nessun ideale, nessuna fede, perché esso non tollera, ma richiede come suo soffio vitale, la molteplicità, il contrasto, la conciliazione, in un ricambio continuo».

— Solo nelle comunità politiche dove si realizza l'ideale della libertà, «**la Chiesa può espandersi e fiorire**, liberata da estranei residui feudali e da tentazioni di teocrazia politica e quindi liberata da una prospettiva di una frizione costante con lo Stato, di tentativi di asservimento e di urti violenti, come è inevitabile nei regimi autoritari e totalitari».

— lo Stato trae i suoi poteri e la sua autorità «dalla lotta delle opinioni liberamente espresse e dagli interessi liberamente

(3) Salvo diversa indicazione, tutte le citazioni riportate in questo capitolo del presente articolo sono tratte dal *Sommario del Rapporto* (dell'on. Malagodi) al IX Congresso del P.L.I., parte II, pp. 14-24.

difesi e ne prescrive l'applicazione sotto l'impegno di leggi liberamente scritte ».

— **Sul piano economico** l'ideologia liberale pone come fondamento due istituzioni: la proprietà e l'iniziativa privata, le quali, « mentre rendono possibile la libertà politica e la libertà sociale, assicurano il massimo di rendimento alle risorse disponibili e il massimo di elasticità e di capacità di adattamento del sistema produttivo e distributivo ».

— **Sul piano sociale**, si tratta di « rendere possibile l'uguaglianza nella sola forma compatibile con la libertà, e cioè in quella di una uguaglianza dinamica » attraverso l'eguaglianza civile e politica; la massima diffusione della cultura, del benessere e della proprietà; la massima disponibilità di beni per gli usi collettivi della comunità.

— **Nei rapporti internazionali**, il liberalismo « ricerca di sua natura l'affermazione delle patrie e la pace ». « La sua economia è internazionalista ». « Il suo scopo non è mai l'abbassamento di una individualità umana o nazionale, ma il fiorire di tutte in una libera gara ».

2. Queste affermazioni di principio sono state ulteriormente precisate attraverso l'enunciazione di ciò che l'ideologia liberale non è. Sotto questo profilo, l'on. Malagodi ha negato che il liberalismo « deifichi lo Stato » e annulli « le comunità intermedie »; che sia « il progenitore del comunismo e del fascismo »; « il nemico della religione e della Chiesa » o « della compattezza della famiglia e della libertà d'insegnamento »; che si ispiri « ad un individualismo astratto ed anarchico » e non abbia « il senso delle necessità sociali »; che le sue libertà « siano soltanto formali » e lascino « la massa degli individui in una servitù sostanziale di fronte a pochi privilegiati effettivamente liberi »; che non possa « reggere il mondo contemporaneo della massa e della tecnica ».

3. Concludendo il capitolo intorno all'ideologia liberale, l'on. Malagodi ha creduto di scorgere il tipo di società che il liberalismo si prospetta, nella visione di S. Paolo « dove non è più né donna né uomo, né giudeo né gentile, né padrone né servo, ma solo individui tutti liberi e responsabili » (4).

### Confronto con le altre ideologie.

Agli estremi dell'ideale liberale, e come vere antagoniste, si trovano, secondo l'on. Malagodi, le ideologie comunista e fascista.

---

(4) In polemica con Malagodi, l'on. Cocco Ortù ha affermato che questo tipo paolino di società, vagheggiato dal segretario generale del P.L.I., sarebbe di puro stampo comunista.

1. « Il conflitto fra liberalismo e comunismo - ha affermato il segretario generale del P.L.I. - è il conflitto di fondo dei nostri tempi. Non si tratta di semplice contrasto di metodi economici, che si risolve del resto a vantaggio del liberalismo », ma « del conflitto fra l'applicazione grossolana e ritardataria dell'ideale ormai superato di una società chiusa, governata da un sistema politico assolutistico, e la realizzazione dell'ideale liberale di una società aperta, che ha per sé l'esempio delle nazioni più progredite del mondo a cui è riservato un avvenire ».

Secondo l'on. Malagodi, portatore di questa ideologia sarebbe non solo il P.C.I., ma anche il P.S.I. poiché, nonostante l'affermazione fatta da « almeno una parte del suo gruppo dirigente » secondo cui « le libertà democratiche » hanno un valore assoluto, a motivo del collettivismo che esso professa si pone in una contraddizione dalla quale tenterebbe illusoriamente di uscire postulando assoluta libertà per i sindacati anche nei riguardi dei piani economici elaborati dallo Stato ». In pratica, secondo l'on. Malagodi, fra libertà e collettivismo, il P.S.I. opterebbe per il secondo, e quindi « fra democrazia e comunismo opta per il comunismo ».

2. Anche l'autoritarismo o fascismo, richiamandosi in sostanza all'ideale di una società chiusa si trova agli antipodi del liberalismo.

Il fascismo, secondo l'on. Malagodi, si distingue dal comunismo « nel voler restaurare o mantenere, a differenza o contro quello, alcuni istituti pre-esistenti, siano essi pre-liberali o anti-liberali o anche apparentemente liberali ». Fra questi ultimi andrebbe annoverata la proprietà e l'iniziativa privata, le quali, nel concetto fascista diventerebbero soltanto apparentemente liberali, perché verrebbero utilizzati come strumenti di conservazione, non di innovazione.

Di fatti il fascismo « tende a modificarli con formule diriggistiche e corporative » « elimina ogni elemento liberale dalla vita dello Stato e della cultura » « prende a prestito formule comuniste, dalla dittatura di partito alla censura, dalla polizia segreta alla infiltrazione sovversiva in altre nazioni ». Tra liberalismo e autoritarismo, non sussiste quindi una divergenza parziale nel campo dell'economia o nell'attaccamento a formule politiche diverse per combattere il comunismo, ma « si tratta di un contrasto di fondo evidente e completo ».

3. Per quanto riguarda l'ideologia democratico-cristiana e socialdemocratica, l'on. Malagodi si è limitato a rilevare che mentre questi due movimenti politico-sociali erano in partenza radicalmente anti-liberali, attraverso l'azione « ideale e politica del liberalismo si sono via via liberalizzati, almeno in parte ». Questo solo parziale avvicinamento alle posizioni liberali sarebbe provato dal fatto che la socialdemocrazia, pur non propugnando

più il « collettivismo », lo considera sempre « come un ideale-limite » e, per conseguenza, diffida della proprietà e dell'iniziativa privata non comprendendone la funzione essenziale sia in campo politico-sociale che in quello economico.

La Democrazia Cristiana, invece, secondo l'on. Malagodi, « è o dovrebbe essere meno lontana » dall'ideologia liberale « sul terreno dell'economia e della società », in quanto la sua dottrina sociale « si basa sul primato dell'individuo e sulla sussidiarietà dell'azione pubblica e riconosce che dove manchino la proprietà privata anche dei beni di produzione e d'iniziativa privata, la libertà politica non è possibile e si installa la tirannide ». La divergenza col P.L.I. starebbe nel fatto che « l'inclinazione generale della Democrazia Cristiana, almeno in Italia, sia più verso soluzioni socialiste che non verso soluzioni liberali ». Il fenomeno sarebbe dovuto a « vecchi rancori contro il Risorgimento e il liberalismo, benché questo, da parte sua, si muova oggi in un clima di serenità »; e anche « alle lunghe polemiche parallele dei cattolici e dei socialisti contro il liberalismo ». Questa confluenza democratico-cristiana e socialista nell'opporci al liberalismo avrebbe fatto scivolare l'on. Fanfani e i suoi amici nella prigione del « peggiore marxismo, quello che oggi rifiutano i socialismi di tutta l'Europa tranne l'Italia », e avrebbe prodotto « il cedimento spirituale ed intellettuale alle pretese del massimalismo socialista e quindi al comunismo », cedimento che si sarebbe esteso nei mesi scorsi a tutta la Democrazia Cristiana.

#### Osservazioni.

Tenuto conto dell'impegno con cui l'on. Malagodi si è accinto al non facile compito di delineare l'ideologia aggiornata del P.L.I. **non ci sembra che il quadro che ne è uscito sia soddisfacente sotto il profilo della chiarezza e della completezza.**

1. E' proprio l'**idea stessa della libertà** che secondo noi avrebbe meritato un più ampio approfondimento e una più decisiva chiarificazione, data la posizione preminente e condizionante che essa svolge nel sistema liberale.

Negli ultimi due secoli, infatti, i filosofi e gli economisti liberali hanno elaborato idee di libertà che sono state assunte dai movimenti politici liberali come ispiratrici della loro azione pratica: idee intorno alle quali sarebbe stato opportuno che l'on. Malagodi avesse preso una chiara posizione.

a) E' stata elaborata una **concezione « individualistica »** della libertà, secondo la quale « l'individuo è fine a sé stesso e non può perciò che tendere alla sua individuale felicità » esigendo « l'abolizione dei vincoli e delle restrizioni » che impaccerebbero « la libertà di commercio e di industria ». Ciò sul presupposto che il naturale e quasi meccanico agire degli indi-

vidui possegga una virtù armonizzatrice del bene proprio con quello altrui e una capacità intrinseca da produrre tanta ricchezza da rendere felici in massimo grado il maggior numero dei cittadini (5).

E' una concezione questa che, accentuando e quasi esasperando la dimensione « individuale » dell'uomo, a scapito della sua naturale « socialità », tende a contrapporre l'individuo allo Stato, come a un ente dal quale occorre sempre e a tutti i costi difendersi; che interpreta la « sussidiarietà » dell'azione statale nei confronti di quella privata, come un puro e passivo surrogato, privo di quegli aspetti dinamici di « orientamento, stimolo, coordinamento » (6) che fondano l'eticità e la doverosità di un intervento programmatore da parte della pubblica autorità non per sopprimere la proprietà e l'iniziativa privata, ma semmai per limitare e redistribuire convenientemente la prima in modo che la seconda possa diventare veramente iniziativa responsabile di tutti e non solo di pochi.

b) Ci fu una concezione « economicistica » della libertà, secondo cui l'uomo « diviene principio di un ordine affatto economico: operando sulla natura ne trae frutti e se ne impossessa, volgendoli all'utile proprio; senonché in tale procedere, non può non incontrare gli altri. Ed è allora che egli li volge all'utile proprio, mezzi della sua iniziativa, strumenti della sua intrapresa, nel vincolo esclusivo del salario con cui ne remunera il lavoro, o altrimenti li combatte nella libera concorrenza, in un mercato anch'esso affatto libero, in cui rettrice è la ferrea legge della domanda e dell'offerta, dei costi di produzione sempre più vantaggiosi e bassi. Cede il più debole, colui che produce a costi più alti, che non regge alla legge del mercato, trionfa il più forte, che abbassa i costi e offre secondo la richiesta. Ne viene che il vincitore assoggetta il vinto, essendo tendenzialmente egli che riassume nel monopolio tutte le possibilità economiche » (7). E' in questa concezione che il lavoro viene inteso come merce, quindi soggetto alla legge della domanda e dell'offerta e da utilizzarsi secondo i criteri del massimo rendimento e del minimo costo.

---

(5) Cfr. S. VALITUTTI, alla voce *Liberalismo*, in *Enciclopedia Filosofica*, vol. III, coll. 6-7. L'autore, che, in qualità di delegato, ha partecipato al IX Congresso del P.L.I., elenca anche alcuni vizi verso i quali tale concezione individualistica ha trascinato il liberalismo in dati momenti della storia: « *Il principale di tali vizi è stata la tendenza a isolare il problema della produzione della ricchezza dagli altri problemi, quasi che la ricchezza non serva alla vita umana che è vita spirituale, e quasi che la libertà di produrla prima di avere un pregio tecnico non abbia un pregio morale* » (*ibidem*).

(6) Cfr. *Enciclica « Mater et Magistra »*, in *Aggiornamenti Sociali*, agosto-settembre 1961, p. 466, n. 1.

(7) Cfr. F. BATTAGLIA, alla voce *Libertà*, in *Enciclopedia Filosofica*, vol. III, col. 37.

c) C'è una concezione « crociana » della libertà economica, che, mentre da una parte supera l'angusta visione « individualistica » ed « economicistica », operando una netta distinzione tra « liberalismo » e « liberismo » - cioè « tra la garanzia dei diritti soggettivi dall'intervento abusivo del potere pubblico, e il principio del non intervento dello Stato nell'economia » (8), dall'altra, però, svincola l'atto economico dalla morale affermando il principio che « qualsiasi azione diretta al proprio utile esclusivo sarà male in quanto pretenda di essere altro da quello che è, ma, se non lo pretende, non potrà essere in concreto, come azione economica, altro che bene, quali che siano le sue conseguenze » (9).

d) C'è infine una concezione della « libertà religiosa » di tipo giurisdizionalistico e separatistico (implicita anche nell'aforisma cavouriano « libera Chiesa in libero Stato »), in base alla quale lo Stato « concede » libertà alla Chiesa entro limiti più o meno ampi a seconda dei tempi, delle circostanze e delle esigenze nazionali, e la separazione della Chiesa dallo Stato viene intesa come estraneità dei due enti così che si contesta alla Chiesa il diritto di pronunciare giudizi morali su qualsiasi attività dello Stato che comporti un rapporto etico.

Concezione, questa, che nel suo apparente liberalismo non ha impedito, anzi, ha legittimato pesanti interventi statali per espropriare beni ecclesiastici, per sopprimere ordini religiosi e per regolare autonomamente materie di specifica competenza ecclesiastica.

**2. E' fuori dubbio che tutte quelle concezioni della « libertà » non sono conformi al pensiero cattolico.** D'altra parte esse furono elaborate, difese e attuate sul piano storico-politico proprio da quei movimenti dai quali il P.L.I. trae la sua ispirazione. E' da qui appunto che affiorano gli interrogativi preoccupati in coloro che intendono commisurare l'ideologia liberale sul metro dell'etica naturale e della dottrina sociale della Chiesa. In che misura il P.L.I. accetta oggi quelle idee individualistiche, economicistiche, crociane e cavouriane della libertà?

Noi abbiamo notato in una grande parte degli oratori che si sono succeduti alla tribuna del Congresso liberale la lodevole intenzione di non apparire in contrasto con la fede e la dottrina cattolica da essi professata. Abbiamo apprezzato il senso di misura con cui si sono espressi giudizi sul mondo ecclesiastico. Siamo stati lietamente sorpresi di constatare quanta buona volontà sia stata posta da alcuni autorevoli esponenti liberali

---

(8) Cfr. E. FOSSATI - G. GIUGNI, alla voce *Croce*, in *Enciclopedia Filosofica*, vol. I, col. 1360.

(9) Cfr. V. MATHIEU, alla voce *Croce*, in *Enciclopedia Filosofica*, vol. I, col. 1360.

per persuadere l'assemblea che anche il P.L.I. ha bisogno di rinnovarsi e di aggiornarsi, senza aver paura di parlare di neo-liberalismo.

Ma abbiamo dovuto anche constatare che questo concetto di « neo-liberalismo », nella coscienza del partito liberale, sembra frutto di un confuso, ibrido e contraddittorio coacervo di idee formulate e di esperienze realizzate in Paesi e in periodi storici molto diversi tra loro, piuttosto che di una dottrina economica e sociale sufficientemente precisa (10).

Soprattutto ci è sembrato che le buone intenzioni neo-liberali, come preciseremo al termine di questo studio, siano state molto ridimensionate e talvolta annullate dalle concrete scelte operate dal Congresso del P.L.I. in campo politico, economico e sociale.

3. Non possiamo omettere di rilevare la poca accuratezza con cui l'on. Malagodi, seguito da altri oratori, ha tentato di delineare l'ideologia democratico-cristiana. Abbiamo, anzi, ricevuto l'impressione che secondo i liberali la D.C. non abbia una caratterizzazione ideologica propria e autonoma rispetto a qualsiasi altra ideologia. L'insistenza con cui è stato battezzato di socialismo ciò che la D.C. decide di fare contro il parere del P.L.I. manifesta una chiara propensione a considerare il partito democratico-cristiano come una forza politica di potere, perennemente oscillante tra liberalismo e socialismo.

**E' mancato l'approfondimento dell'originalità dell'ideologia democratico-cristiana**, della centralità che in questo sistema assume il concetto di « persona umana », diverso, più ricco, più esteso di quello di « individuo ». La naturale « socialità » dell'uomo, vale a dire dei suoi rapporti ontologici con la società familiare, con le formazioni sociali intermedie e soprattutto con lo Stato, e perciò dei conseguenti poteri e doveri della pubblica autorità di orientare, stimolare e coordinare, oltre a supplire e a integrare l'attività dei singoli. La posizione prioritaria dei principi della « destinazione universale dei beni della terra » e del diritto al lavoro, rispetto a quello dell'approvazione privata, esso pure ritenuto, s'intende, naturale e quindi non sopprimibile, però suscettibile di regolamentazione e di limitazione nella misura in cui pregiudichi il bene comune. Il concetto di « lavoro » non ridotto a merce interscambiabile, ma inteso come attività della « persona umana », attività quindi non solo materiale ma anche spirituale e perciò responsabile, attraverso la quale l'uomo attinge il sostentamento per sé e per la propria

---

(10) Basterà notare, a questo proposito, che i personaggi caratterizzanti di questo neo-liberalismo sono Croce, Einaudi, Hayeck, Roepke, Roosevelt, Churchill, Erhard, Mende. Sintomatico, poi, che i liberali italiani non facciano alcun riferimento ideale a Kennedy che, negli Stati Uniti, è colui che, con grande coerenza si ispira a Roosevelt.

famiglia. Il correlativo concetto originale di « salario », sottratto alla esclusiva legge della domanda e dell'offerta e all'altra (pure di stampo tipicamente liberale) del maggior profitto al minor costo. La tendenza infine, che, nella ideologia democristiana c'è, di porre i lavoratori sempre più in grado di assumersi vere responsabilità negli organismi produttivi in modo da attribuire al « lavoro », e quindi all'uomo, una posizione assolutamente prioritaria rispetto agli altri fattori della produzione.

Riteniamo sia stata una seria lacuna del Congresso del P.L.I. il non aver percepito o, quanto meno, approfondito l'originalità e la potenza orientativa di questi principi che fanno sostanzialmente diversa l'ideologia democratico-cristiana sia da quella liberale sia da quella socialista.

Un'altra lacuna di fondo del Congresso liberale ci sembra consista nel mancato approfondimento dei fatti nuovi intervenuti nel P.S.I. e di ciò che essi possono significare in una visione dinamica della vita politica italiana. L'indiscussa e quasi dogmatica pregiudiziale dei liberali secondo cui il P.S.I. debba presumersi immutato fino a quando non sarà diventato apertamente nemico del partito comunista, può anche essere frutto del disappunto che provano nel constatare che altri (in particolare la D.C.) abbiano tentato con qualche prospettiva di successo quell'operazione di allargamento dell'area democratica a sinistra, che quarant'anni or sono, già si proponeva Giolitti. E' certo, comunque, che quella pregiudiziale ha impedito al Congresso del P.L.I. di esprimere un giudizio politico obiettivo, sereno e spassionato non solo degli svantaggi e dei rischi, ma anche delle prospettive che l'operazione di centro-sinistra apre e delle intenzioni e convinzioni che animano i partiti e gli uomini che la stanno conducendo.

## LA POLITICA LIBERALE

1. Un problema preliminare al quale il Congresso del P.L.I. ha dovuto dare una risposta prima di indicare positivamente la nuova linea politica, fu quello della « grande destra », vale a dire della possibilità, della convenienza, della razionalità di favorire o accettare una alleanza politica con il Partito Monarchico e con il Movimento Sociale.

Proprio la sera precedente all'apertura del Congresso liberale, l'on. Covelli, segretario del P.D.I.U.M., in una conferenza stampa televisiva, aveva chiaramente invitato il P.L.I. ad entrare in una coalizione delle forze di destra per combattere da posizione di maggiore forza, sia nel Parlamento che nel Paese, la politica e il governo di centro-sinistra.

All'interno del P.L.I., Vittorio Zincone (11), capo di una esigua corrente di destra, si è battuto per una alleanza tra liberali, monarchici e missini, la quale, pur non dovendosi configurare come organica e permanente, sarebbe stata lo strumento più adatto nelle presenti circostanze per ottenere gli scopi che il P.L.I. si propone: la lotta contro la D.C.

Per Zincone «*la D.C. è un colosso apparente. Il suo vecchio umile elettorato contadino, e in particolare femminile-contadino, va erodendosi sotto due fattori: l'azione del comunismo e la città, che determinano un'evoluzione del contadinato quando questo ne viene a contatto. Il resto dell'elettorato D.C. - ha proseguito Zincone - è una grossa cosa, ma anche una povera cosa. E' un complesso di interessi e di grandi paure rifugiatisi sotto il manto della Santa Romana Chiesa*». La lotta ad oltranza contro la D.C. «*richiede una opposizione piena e non blanda e addomesticata. Soprattutto non a scacchiera, come sarebbe se si restasse con la D.C. nelle giunte locali. Non a singhiozzi, come sarebbe se ci si limitasse a negare la fiducia e poi si corresse a votare, in sostituzione dei socialisti, i bilanci degli esteri e della difesa e magari gli articoli sull'avviamento commerciale. Deve essere un'opposizione condotta non come aspettativa per tornare al governo con la D.C., ma come la lotta per ridurre la D.C. alle sue naturali dimensioni*».

Sulla base di queste premesse generali, Zincone ha potuto logicamente affermare che «*chiunque è amico del governo è nostro avversario. Chiunque è contro il governo, anche se non è così nostro amico, è un nostro potenziale collaboratore*». Il P.L.I., quindi, «*deve tenersi le mani libere [...] e adoperarle per ogni operazione che possa dar fastidio alla D.C. Le future alleanze elettorali e parlamentari dovranno essere decise volta per volta, caso per caso, battaglia per battaglia*». Vittorio Zincone ha apertamente ammesso la possibilità che il P.L.I. si allei di volta in volta anche con il Partito Comunista. In questo indirizzo politico, di marca milazziana Zincone ha ovviamente dimostrato di preferire un coordinamento delle forze di destra.

Di fronte alle sollecitazioni esterne e alle pressioni interne, la stragrande maggioranza del P.L.I. ha energicamente rifiutato ogni possibilità di intesa politica col M.S.I.

L'on. Malagodi, nella sua relazione, ha categoricamente affermato che non vi è luogo per una «grande destra» che comprenda il P.L.I. e il M.S.I. «In questo giudizio - ha egli precisato - non entrano né preconcetti, né faziosità, né l'ignoranza delle diversità fra i pericoli di estrema sinistra e di estrema destra, né il desiderio di esclusioni egoistiche. C'è soltanto la constatazione obiettiva di differenze tali che rendono l'operazione impossibile sul piano degli ideali e degli indirizzi politici di fondo e dannosa per tutti sul piano politico (12).

L'On. Bozzi, vice segretario del partito, salito alla tribuna immediatamente dopo il discorso di Zincone, ha ribadito la chiusura verso il

(11) Le citazioni dell'intervento di V. Zincone, sono ricavate da *Il Tempo*, 8 aprile 1962, pp. 1 e 9.

(12) Cfr. *Sommario del Rapporto al IX Congresso del P.L.I.*, cit., parte IV, p. 45, n. 70.

M.S.I. in questi termini: «*Il problema italiano di fronte allo scioglimento della D.C. verso l'estrema sinistra, non impone l'unione di forze che si possono incontrare soltanto sull'aspetto negativo, [ma] impone soltanto soluzioni positive, di alternativa democratica. Il M.S.I. è fuori gioco politico, non può costituire alternativa [...]. Il rafforzamento del M.S.I. determinerebbe per fatale contraccolpo il rafforzamento della formula di sinistra. L'inserimento dei liberali in uno schieramento di estrema destra, o anche il solo sospetto ch'esso possa domani farlo, toglierebbe dalla scena politica l'unica possibilità di alternativa, nella quale la stessa D.C. ancora crede*» (13).

2. Il rifiuto opposto dal P.L.I. alla costituzione di una grande destra ha, in pratica, implicato la **rinuncia a una organica collaborazione anche con i monarchici del P.D.I.U.M.**, a motivo della costante tendenza di questo partito a ricercare intese col M.S.I. In prospettiva, però, i liberali non sono contrari a una alleanza con il Movimento Monarchico, qualora esso rompa definitivamente ogni rapporto con le forze neo-fasciste. Pur accettando la forma repubblicana dello Stato, sancita ormai anche dalla Costituzione, i liberali considerano degni di ogni rispetto i sentimenti di tutti coloro che, all'interno o al di fuori del P.L.I., per motivi ideali o per legami affettivi verso la casa Savoia, preferirebbero fosse ridonato all'Italia l'istituto monarchico. Pertanto, sotto questo aspetto, non esistono pregiudiziali per una intesa politica tra il P.L.I. e il P.D.I.U.M.

3. Escluso dunque in linea di principio ogni possibile collegamento organico sia col M.S.I., sia col P.C.I. e P.S.I., e per motivi contingenti col P.D.I.U.M. incombeva sul Partito Liberale il dovere di precisare positivamente il suo disegno politico. Esso può riassumersi nello slogan: «**alternativa liberale**».

«*Nelle condizioni politiche attuali - ha detto l'On. Malagodi - l'alternativa liberale è lo strumento per avvicinarci alla conquista del Paese*». «*Sul piano governativo significa una alleanza politica con lo scudo crociato*», ma con condizioni e prospettive diverse da quelle che hanno caratterizzato la lunga fase quadripartita. Pur non chiedendo che la D.C. accetti una «*preclusione pregiudiziale, assoluta e perpetua nei riguardi di un socialismo autenticamente e sicuramente democratico*» il P.L.I. si rifiuta di immaginare una «*collaborazione con una D.C. che non rinunci apertamente a quelle parti della politica di centro-sinistra*» che, a giudizio dei liberali, sarebbero scelte di tipo socialista massimalista (14).

L'alternativa liberale sarebbe quindi «una politica di centro» opportunamente aggiornata in quanto «si tratta di stabilire le giuste priorità in relazione con una visione generale ispirata alla società aperta, all'economia di mercato, alla costituzione europea e atlantica, allo stato di diritto» (15).

(13) Cfr. *Il Tempo*, 8 aprile 1962, p. 9.

(14) Cfr. *Sommario del Rapporto, ecc.*, cit., parte IV, p. 44, n. 67

(15) *Ibidem*, pp. 44-45, n. 68.

La realizzazione di un tale piano è stata da taluni prospettata a lunga scadenza, ma la gran parte degli oratori tradiva la segreta speranza che una inversione di rotta della D.C. possa accadere anche tra breve. Convalida questo punto di vista la ferma volontà emersa dal Congresso di combattere la D.C. in tutti i centri di potere (Parlamento, Governo, Giunte comunali, provinciali e regionali di centro-sinistra) e la determinazione di condurre nel Paese una campagna elettorale che miri al preciso scopo di sottrarre voti alla D.C. per ridimensionarla e per sottoporla, come ha detto l'on. Malagodi, a una « doccia fredda » (16).

## IL PROGRAMMA LIBERALE

1. La politica estera liberale postula che l'Italia rimanga inserita nel mondo occidentale con parità di diritti e di doveri nei confronti delle altre Nazioni membri degli organismi politici, militari, economici e sociali esistenti, esplicando in questi

---

(16) *Ibidem*, p. 45, n. 69. Il delegato Giomo, segretario provinciale della federazione liberale di Milano, ha dedicato il suo intervento a esporre la tecnica elettorale che il P.L.I. dovrebbe adottare; e ha notato che solo mediante un persistente e prolungato stillicidio di propaganda sarà possibile strappare voti alla D.C. Purtroppo ci sembra che il tipo di propaganda che la federazione milanese ha già intrapreso in forma capillare e su vasta scala sia, almeno in parte, scorretto e sleale perché tende ad accreditare presso l'opinione pubblica idee false, come sono quelle del cedimento ideologico e politico del mondo cattolico organizzato attorno alla D.C. alle concezioni marxiste e alla politica comunista. Lo stesso on. Malagodi, nella sua replica, facendo un atto di coraggiosa autocritica del passato, ha amesso che sia stato un errore quello compiuto dal P.L.I. nella campagna elettorale del 1958, di attaccare la D.C. in modo così pesante di far apparire alla pubblica opinione che essa e non il comunismo costituisca il vero pericolo per l'Italia. Non è superfluo ricordare che tale impostazione propagandistica ha contraddistinto, allora, il modo di procedere della federazione provinciale milanese, la quale, oggi, non sembra sia disposta a correggersi.

A proposito, poi, della determinazione dei liberali di indebolire a ogni costo la D.C., è doveroso segnalare ciò che il delegato Vallitutti, con apprezzabile spirito di critica costruttiva e con una visione lungimirante, ha detto davanti al Congresso. Innanzitutto, che una catastrofe del nuovo esperimento politico intrapreso dalla D.C. non può essere augurata; poi, che le vie attraverso le quali il P.S.I. potrà giungere a una piena democratizzazione sono forzatamente tortuose per la speciale situazione in cui esso opera avendo alle costole il partito comunista più forte d'Europa; che occorre rinnovare il P.L.I. affinché l'alternativa che si intende porre alla D.C. sia accettabile non solo alla destra di questo partito, ma all'intero partito; che la prospettiva di accaparrarsi voti sottraendoli alla D.C. non è affatto produttiva perché, oltre a non risolvere il problema delle forze parlamentari che dovrebbero dare l'appoggio a un'eventuale alternativa liberale, diminuirebbe, in questa delicata fase di sviluppo della politica italiana, il potere contrattuale della D.C. nei confronti del P.S.I.

una « autonoma iniziativa » (17); che essa sia solidale con i suoi alleati nella difesa delle attuali libertà di Berlino; che « mantenga fermo il principio del diritto della Germania occidentale a partecipare di pieno diritto alla propria difesa senza neutralizzazioni o disimpegni che, in mancanza di garanzie complete, equivarrebbero al suo passaggio nella sfera di influenza comunista ». Il P.L.I. chiede inoltre che l'Italia dedichi tutto il suo impegno per fare avanzare il processo di unificazione europea non solo economica, ma anche politica; che non si giunga al disarmo (da perseguirsi del resto con « vivissimo desiderio ») senza l'accettazione da parte di tutti di un « controllo internazionale efficiente ». Infine per quanto riguarda l'Alto Adige si auspicano accordi equilibrati con la popolazione di lingua tedesca e anche con l'Austria nella misura in cui il problema alto-atesino possa concernere questa Nazione, « tenendo fermo che non si toccano né il confine del Brennero, né la piena sovranità dello Stato italiano, né i diritti politici, civili ed economici degli alto-atesini di lingua italiana ».

2. Per quanto riguarda la **struttura dello Stato**, il P.L.I. pensa di affrontare, al momento opportuno, « una revisione di quelle parti della Costituzione che si sono rivelate difettose »; di presentare alle Camere « una proposta di legge costituzionale per abolire il cosiddetto "semestre bianco" e rendere non immediatamente rieleggibile il Presidente della Repubblica uscente »; di studiare un possibile allargamento dei compiti della Corte Costituzionale « per facilitare il suo giudizio sulla costituzionalità delle leggi »; di fare approvare « le ormai annose proposte sul controllo delle gestioni fuori bilancio, sul contenzioso tributario e sulla revisione delle esenzioni fiscali »; di garantire l'effettiva indipendenza della magistratura; di stimolare il Parlamento a intervenire per regolare il problema del « sottogoverno » e delle interferenze politiche degli enti pubblici.

Il P.L.I. afferma pure di essere favorevole ad una seria riforma della pubblica amministrazione, ad un regime di autonomie amministrative locali e al decentramento amministrativo. Purtroppo al di là di queste generiche affermazioni di buona volontà non è stato minimamente indicato attraverso quali strumenti e su quali nuove basi i liberali intendano compiere quest'opera di riforma. Si è soltanto negato categoricamente che l'attuazione delle regioni possa contribuire alla risoluzione di quell'importante e indilazionabile problema.

3. **In campo economico-finanziario**, il P.L.I. intende battersi in ogni occasione per una « genuina economia di mercato », basata « sulla proprietà privata anche nei beni di produzione, sull'iniziativa privata, sulla concorrenza, sul massimo allargamento

---

(17) Per la parte riguardante il programma cfr. *Sommario del Rapporto, ecc.*, pp. 24 ss.

dell'area di mercato». Intende inoltre garantire la stabilità monetaria, mantenere l'equilibrio finanziario che oggi sarebbe minacciato « da programmi di spesa eccessivi », moderare le imposte e ogni altra forma di prelievo pubblico. Chiede che lo Stato sviluppi intensamente le normali infrastrutture (strade, ferrovie, porti, aeroporti, aule, ambulatori e ospedali); e intende promuovere uno straordinario intervento statale per risolvere il problema dell'agricoltura e quello del mezzogiorno.

Pur non essendo pregiudizialmente contrario in via assoluta all'idea dello Stato come imprenditore economico, il P.L.I. intende battersi perché « nessuna nuova iniziativa sia presa senza una pubblica discussione preliminare che la dimostri indispensabile ed economicamente proficua »; per contenere entro limiti sempre più ristretti l'intervento statale, per arrestare l'attuale tendenza e, anzi, per far sì che « si riprivatizzino o privatizzino le partecipazioni statali che sono suscettibili di essere collocate sul mercato ».

4. Nel settore sociale, il P.L.I. intende promuovere l'eliminazione degli squilibri regionali, il miglioramento del sistema previdenziale, incoraggiando la previdenza individuale e di gruppo, stimolare le professioni libere, il libero commercio, il turismo, le piccole e medie aziende industriali e agricole e l'artigianato; diffondere sempre più largamente la proprietà privata di case, terreni, risparmi e titoli obbligazionari e azionari; far partecipare i lavoratori « all'andamento delle aziende dove sono occupati »; e infine giungere a una regolamentazione giuridica delle associazioni sindacali e della loro attività, sulla base degli artt. 39 e 40 della Costituzione.

5. Particolare importanza e urgenza è stata attribuita al **problema della scuola** che l'on. Malagodi ha definito « il problema numero uno della nostra vita nazionale ». Il segretario generale del P.L.I. si è prevalentemente soffermato sull'aspetto tecnico-finanziario di esso, in quanto era previsto per la fine di aprile un convegno sulla scuola dal P.L.I. a Padova (18).

---

(18) Sul problema della scuola, l'on. Malagodi, tra l'altro, ha detto che « *bisogna evitare la politicizzazione e la confessionalizzazione della scuola dall'interno, che rappresentano un pericolo molto maggiore per la libertà e la buona laicità della cultura che non le scuole private, il cui rispetto è un principio liberale* » (cir. *Sommario del Rapporto, ecc.*, p. 31). Non sappiamo quale altro significato attribuire al temuto pericolo della « confessionalizzazione » della scuola pubblica se non quello che i liberali non gradiscono molto la presenza di insegnanti di religione o di filosofia cattolici nella scuola pubblica. Quanto poi al cauto accenno favorevole all'esistenza della scuola privata, il delegato Tedeschi, credendo di scorgere una propensione di Malagodi per il finanziamento di quel tipo di scuola, ha affermato: « *Non è affatto esatto che il contenuto dell'art. 33 della Costituzione (quello che riguarda la scuola privata) sia controverso [...]. La portata e il suo significato sono chiarissimi: lo*

Sempre nel campo della cultura il Congresso liberale si è dichiarato nettamente contrario a ogni forma di censura sia per il cinema e il teatro sia per gli altri strumenti di manifestazione del pensiero.

## OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Le molte cose che il P.L.I. ha indicato come sostanza del suo programma politico, economico e sociale se, da una parte, manifestano una buona volontà di aggiornamento e di progresso, dall'altra ci appaiono tanto generiche da non poter costituire un sicuro punto di riferimento per dare a questo partito politico una specifica e chiara qualificazione.

Molto più caratterizzanti ci sembrano invece le cose contro le quali il P.L.I. ha opposto resistenza nel passato e la oppone al presente.

In passato, sono l'opposizione alla riforma agraria, alla revisione dei patti agrari, all'introduzione di strumenti ritenuti indispensabili per un miglior accertamento fiscale come il giuramento, la nominatività dei titoli, ecc. (strumenti del resto in vigore in alcune di quelle Nazioni alle quali i liberali dicono di ispirarsi); — l'incapacità di comprendere la funzione delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e insieme la preminente preoccupazione di dare ad esse una regolamentazione giuridica; — le eccezioni sollevate contro la legge «dei minimi salariali e norma-

---

*Stato non può aiutare le scuole private. La tutela della scuola pubblica da ogni interferenza politica e confessionale, la sorveglianza rigorosa della scuola privata sono un compito irrinunciabile del Partito Liberale» (dal Resoconto Sommario, ciclostilato e distribuito alla stampa, p. 87).*

Il preannunciato Convegno padovano è stato effettivamente tenuto nelle giornate 28 e 29 aprile 1962. In esso i liberali hanno prospettato un piano trentennale, che comporta la spesa di 11.560 miliardi, e che tende a far sì che entro il 1990 «i giovani possano frequentare la scuola fino al diciannovesimo anno di età», tenendo conto che a quella data la popolazione scolastica pre-universitaria dovrebbe passare dagli attuali sei milioni e mezzo a undici milioni e mezzo; e quella universitaria dagli attuali duecentocinquantomila a settecentomila soggetti. Al termine del Convegno è stata approvata una mozione, in cui si riafferma che «il problema della scuola è il problema numero uno della vita nazionale», che il P.L.I. si oppone «al progetto di legge governativo Medici-Bosco e a quello Donini sulla istituzione della scuola del compimento dell'obbligo, perché destinati ad abbassare il livello della scuola e a svalutare, nella scuola statale, l'insegnamento del latino che ha valore di simbolo dei più alti ideali della civiltà occidentale». A proposito dei contributi alle scuole private, è stato affermato da uno dei relatori che il partito liberale avrebbe contribuito in modo importante nel 1960 alla soluzione di ordine pratico e immediato che il governo e la maggioranza attuali di centro-sinistra hanno poi dichiarato di voler dare. Di fronte, però, alle immense necessità della scuola pubblica, è stato fatto notare che la questione dei contributi a quella privata non può che passare in secondo luogo (cfr. *Corriere della Sera*, 30 aprile 1962, p. 2).

tivi» (detta impropriamente «*erga omnes*») e al piano decennale della scuola proposto dall'on. Fanfani, in entrambi i casi sulla base di una assai dubbia incostituzionalità; — la palese avversione all'I.R.I. e soprattutto all'E.N.I.; — l'opposizione al riscatto da parte dello Stato delle concessioni telefoniche e al passaggio della loro gestione all'I.R.I. (comportamento analogo a quello odierno di fronte ad un probabile riscatto delle concessioni elettriche); — l'opposizione alla liberalizzazione dei mercati generali, proposta dall'on. Fanfani nel 1958; — la resistenza opposta a una legge sulle aree fabbricabili che colpisse con maggiore energia i sovrappiù dei proprietari di terreni e facilitasse lo sviluppo dell'edilizia popolare.

Più recentemente, è l'avversione alle «*quattro nuove cose*» le quali, secondo Malagodi, caratterizzerebbero l'attuale governo Fanfani: «*le regioni, la pianificazione, la nazionalizzazione dell'energia, la messa in liquidazione dell'agricoltura imprenditoriale*» (cioè della mezzadria) (19). Ricordiamo pure l'accusa all'on. Fanfani di fare una «*ignobile politica*» (20) nei confronti dello stesso P.L.I., per avere decretata la consegna gratuita dei libri di testo a tutti gli alunni delle scuole elementari e per avere aumentati i minimi di pensione, come se fossero provvedimenti tipicamente liberali che si è atteso a varare dopo l'estromissione del P.L.I. dal governo, e il qualificare perciò quegli stessi provvedimenti come demagogici.

Sulla base di questo elenco, certamente non completo, ma comunque sufficiente per fornire una misura concreta della reale «*mentalità*» politica e sociale del P.L.I., crediamo si possano fare alcune considerazioni atte a orientare l'elettorato cattolico in un momento in cui le pressioni dei liberali su di esso tenderanno ad accrescersi.

1. Le antiche concezioni individualistiche, economicistiche e crociane della libertà esercitano tuttora un notevole influsso sugli atti di politica economica e sociale del P.L.I. Le buone intenzioni programmatiche, le lodevoli aspirazioni sociali pare incontrino, nella coscienza dei liberali italiani, un insormontabile ostacolo nel momento in cui devono tradursi in atti concreti. Il profitto individuale, l'utile economico, la produttività, il pareggio del bilancio, la stabilità monetaria, l'iniziativa privata pare che restino, nella «*mentalità*» liberale, come parametri unici e supremi di ogni provvedimento economico e sociale.

2. Di fronte ai grandi problemi di struttura della società italiana (scuola, amministrazione pubblica, rapporti di lavoro, agricoltura, squilibri regionali e settoriali, giustizia fiscale, ecc.) pare che il P.L.I., pur prendendo coscienza non solo della loro esistenza, ma anche della loro gravità e della indilazionabilità di una soluzione, si mantenga in un costante atteggiamento passivo. frutto, forse, di quel tradizionale spirito liberale che attribuisce

(19) Cfr. *Fommario del Rapporto, ecc., cit.*, p. 37, n. 50.

(20) Abbiamo registrato sul nostro taccuino questa espressione durante l'intervento dell'on. Cocco Ortù.

al libero mercato l'intrinseca capacità di sanare ogni situazione. Invece di prospettare chiare soluzioni, sia pure di tipo liberale o neo-liberale, il P.L.I. si limita a opporsi radicalmente o ad agire da freno rispetto ai provvedimenti che altri, e specialmente la Democrazia Cristiana, propongono con criteri meno individualistici, più orientati verso la funzione sociale della proprietà e dell'iniziativa privata.

3. Sembra, ancora, che nei casi in cui la legge costituzionale o ordinaria si presta a differenti interpretazioni, il P.L.I. scelga tendenzialmente quella **più favorevole alla legge che all'uomo**, anche nei casi in cui (come sui minimi salariali, sul piano della scuola, sulle borse di studio agli alunni anche delle scuole private, e su qualche forma sia pure indiretta di finanziamento a questo tipo di scuola) la parte dell'uomo è rappresentata dai lavoratori, dai più bisognosi, dai più deboli.

4. Ovviamente tutte le precedenti constatazioni assai difficilmente possono inquadrarsi in quel fondamentale principio della dottrina sociale cristiana secondo cui « i singoli esseri umani sono e devono essere il fondamento, il fine, e i soggetti di tutte le istituzioni in cui si esprime e si attua la vita sociale: i singoli esseri umani visti in quello che sono e che devono essere secondo la loro natura intrinsecamente sociale, e nel piano provvidenziale della loro elevazione all'ordine soprannaturale » (21).

**Angelo Macchi**

---

(21) Cfr. *Enciclica « Mater et Magistra »*, in *Aggiorn. Soc.*, agosto-settembre 1961, n. 3, p. 500.